

Vigilia d'insurrezione

L'ufficiale inglese:
«Torino può finire
come Varsavia»

di ANTONIO CARIOTI

«L'ei avrà la responsabilità di aver fatto di Torino una seconda Varsavia!». Siamo nell'aprile 1945 e a esprimersi così è il colonnello John Stevens, ufficiale britannico in missione presso i partigiani del Piemonte: paventa il pericolo che l'iniziativa insurrezionale della Resistenza inneschi a Torino una spietata reazione tedesca, capace di provocare distruzioni analoghe a quelle subite l'anno prima dalla capitale polacca. Preferirebbe che la città attendesse l'arrivo degli Alleati, senza mosse avventate. Di fronte però Stevens ha un interlocutore il cui punto di vista è ben diverso. Francesco Scotti, dirigente comunista nato nel 1910 a Casalpusterlengo, è entrato nella cospirazione antifascista da ragazzo, ha passato quasi tre anni in carcere dal 1931 al 1934, ha combattuto in Spagna (dove ha conosciuto la moglie Carmen), ha perso nella lotta partigiana un gran numero di compagni. Ritiene indispensabile che l'atto finale della guerra veda le forze della Resistenza in prima fila, non come semplici cooperanti delle armate angloamericane. E alla fine riuscirà a imporsi. Può sembrare un fatto simbolico, ma ci sono situazioni in cui i simboli hanno un valore immenso. Questo episodio, tipico esempio delle difficoltà che si manifestarono nei rapporti tra Alleati e partigiani, è tratto dalla biografia *Francesco Scotti 1910-1973. Politica per amore* (pp. 293, € 27) scritta da Giorgio Cosmacini e Giuseppe Scotti (figlio del protagonista), edita da **Franco**

Angeli con una presentazione di Arturo Colombo. Un libro nel quale, da un capitolo all'altro, si coglie in presa diretta l'intensità di un'esistenza votata all'impegno politico, ma senza mai trascurare la famiglia e gli amici.

Per molti versi la vita di Scotti è emblematica dell'intera parabola del Pci, con i meriti e i torti accumulati da quel partito nel corso del Novecento. Grande coraggio e caparbità nella lotta alla dittatura fascista. Un impegno strenuo, dopo la Liberazione, per dare basi solide al movimento operaio e integrare le masse popolari in un contesto democratico. Ma anche un legame fideistico con il totalitarismo sovietico, almeno fino al soffocamento della Primavera di Praga nel 1968. Senza contare lo sterile pregiudizio anticapitalistico, con il lungo ostinato rifiuto di omologarsi alle socialdemocrazie europee. Sono tratti che si ritrovano nelle vicende di molti comunisti italiani. Uno dei più refrattari al virus del settarismo fu Maurizio Valenzi (1909-2009), nato in una famiglia borghese di origine ebraica, imprigionato e torturato in Tunisia dai collaborazionisti di Vichy, poi nel dopoguerra protagonista della vita politica partenopea, sindaco di Napoli dal 1975 al 1983. A lui è dedicato il libro a più voci, curato da Lucia Valenzi e Roberto Race, *Maurizio Valenzi. Testimonianze per una vita straordinaria* (Pironti, pp. 268, € 15), con prefazione del capo dello Stato Giorgio Napolitano. Un'esperienza agli antipodi per estrazione sociale è quella di Leda Colombini (classe 1929), lavoratrice della terra senza istruzione, povera e mai riconosciuta dal padre, che entra giovanissima nella Resistenza reggiana e si afferma come dirigente sindacale nella difesa della manodopera femminile in campo agricolo, fino ad approdare in Parlamento. Ne ricostruisce la faticosa ascesa lo storico Francesco Piva nel saggio *Storia di Leda. Da bracciante a dirigente di partito* (**Franco Angeli**, pp. 300, € 28). Sono i diversi volti di una forza politica che pagò fino all'ultimo i suoi vizi ideologici, ma diede un contributo di rilievo allo sviluppo della nostra democrazia.



Francesco Scotti

